

Il futuro della Capitale

L'intervista **Giuseppe De Rita**

«Guai a spopolare il Centro così si snaturano le città»

► Il fondatore del **Censis**: «Con lo smart working i quartieri storici si svuotano e Roma perde la sua identità sociale»

Giuseppe **De Rita**, ha visto che secondo accordi istituzionali si vuole aumentare lo smart working per i dipendenti del Campidoglio, dei ministeri e di svariate aziende, per rendere Roma meno congestionata durante il Giubileo?

«Non condivido la ratio. Il centro di Roma va rafforzato e non desertificato. Bisogna ridare centralità al centro delle nostre città. Pensi che c'è la scelta del Vaticano, e sembra sia stata una decisione proprio del Papa, di eliminare il settore centro. Il Vaticano è organizzato a Roma in cinque settori: nord, sud, est, ovest, centro. Ogni settore ha un vescovo, e per esempio l'attuale presidente della Cei, Zuppi, era vescovo del settore centro prima di diventare cardinale. Ora le parrocchie del centro dovranno rispondere agli altri settori, senza più una loro autonomia. Svuotare Roma nella sua parte cruciale e identitaria, da parte sia del potere laico sia del potere religioso, è un vero errore. La politica, e noi romani, dovremmo fare esattamente l'opposto: ripopolare il centro di gente che ci vive e che ci lavora».

Meno smart working e più presenza relazionale?

«Il remoto non dà identità sociale e territoriale. Indebolisce tutto. E spoglia Roma della sua forza e direi del suo ubi consistam. Lei vada un giorno a Piazza di Spagna, alla fermata della metro. C'è un fiume di gente che arriva dalle periferie e arrivano perché credono questo:

vado in centro e mi sento romano. E invece, trovano negozietti da quattro soldi, jeanserie sdrucite, vicoli intasati h24 di tavolini dove si mangiano piatti mal cucinati della cucina romana e alle sei del pomeriggio anche se fosse fatta bene una carbonara risulta indigesta. E guardi i camerieri: sono dei porta piatti».

Che cosa c'entra questo con lo smart working? C'entra perché aiuta la de-romanizzazione e lo spopolamento?

«Sono due fenomeni purtroppo già ampiamente cominciati e il lavoro da remoto, la rinuncia all'ufficio in centro, aggrava i trend. Per molti lo smart working è una realtà astratta, è un lavoro che non ha territorio. Roma ha bisogno di re-territorializzarsi, e bisogna ripartire soprattutto dalla città barocca. Giacomo Leopardi, che nel suo soggiorno in questa città abitava a via delle Carrozze, non capì che la Roma vera è la Roma degli artigiani, dei piccoli negozi, del commercio minuto e di qualità e tutte queste attività sono cresciute nella Roma barocca. Lì c'è il nostro cuore più vero».

Lei parla da romano tradito.

«Sono un vecchio romano, che è nato all'Esquilino ed è cresciuto a Monti. Ho frequentato la Roma com'era e non mi piace, tranne che per alcuni posti dove ancora si mangia bene e c'è la giusta atmosfera e alcuni angoli del centro non svenduti alla bruttezza, frequentare Roma com'è diventata».

È ineluttabile questo degrado?

«No. C'è una resistenza consapevole da parte di alcuni imprenditori di élite, di ristoratori di livello, di gente che fa accoglienza, impresa, commercio e riesce a romanizzare i barbari».

Chi sarebbero questi barbari, i turisti?

«Certamente non tutti. Ci sono alcune tipologie di turisti che vogliono conoscere veramente Roma e la sua storia. Serve dare loro un quid, un surplus, una grande offerta di bellezza, di vivibilità e di atmosfera, di senso della nostra storia e anche del nostro futuro. Altro che de-romanizzazione: occorre un di più di romanità. E non va tolta l'idea del centro in favore dei luoghi dove si lavora da remoto e in favore delle periferie che sono importanti ma il modello di città italiana è quello della città imperniata sul centro. La verità è che noi romani stiamo tradendo Roma perché abbiamo abbandonato il centro al vuoto di noi stessi o al pienissimo dei turisti spesso poco rispettosi del contesto».

Troppi B&B e pochi residenti?

«L'inflazione dei B&B è il trionfo della rendita e non dello sviluppo. È un'illusione e non crescita vera. È la trasformazione di tutti noi in rentiers. Le dico di più: Roma senza popolo e senza gente che ci lavora è una città immaginaria».

Sta citando Italo Calvino?

«Sto dicendo che il lavoro è diventato Zoom. Che la relazione non serve più. E che questo ci dice lo smart working, e cioè che la città è un luogo forse dello spirito ma così



non va bene: va materialmente vivificata. Senza la relazione vera, diretta, fisica, di scambio, la vita è solo esperienza. Ma essendo ormai questa una società ad alta soggettività, viviamo soltanto di esperienze, vogliamo fare un'esperienza dopo l'altra. Questo c'è nella continua connessione wireless. Non solo non ci si identifica più con la città ma non ci si identifica più con il lavoro. Una volta ci si identificava, oltre che con una pizza, con un uf-

ficio. I proprietari dei palazzi adesso vogliono farci solo alberghi o alberghetti, i proprietari di un appartamento vogliono farci solo un B&B. Una finestra accesa, oggi, a Roma, dopo le dieci di sera, non la vedi quasi. I cinque piani dei palazzi con uffici deserti rappresentano la desertificazione della qualità del lavoro. Se lavoro significa solo trasmettere dati da un pc a un altro che chissà dove stanno, si perde la territorialità del lavoro e il concet-

to stesso di lavoro».

Vince l'alienazione?

«Sì, ma non quella dei film di Antonioni che è alienazione individuale. Vince l'alienazione sociale negli uffici vuoti. L'eccesso di digitalizzazione produce relazioni fredde e invece abbiamo bisogno di relazioni calde. Le grandi città non possono non essere inesauribili fonti di calore».

Mario Ajello

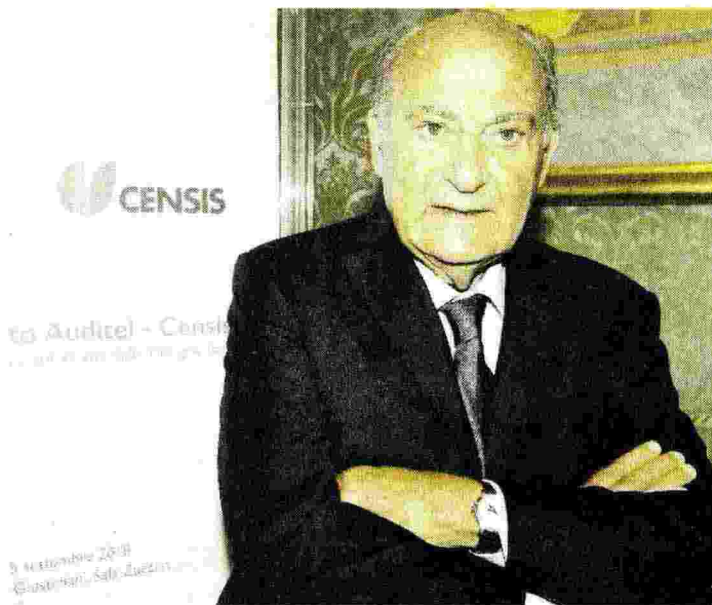
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CASE DIVENTANO B&B E LE STRADE SONO INVASE DAI TURISTI LA CHIUSURA DEGLI UFFICI NON POTRÀ CHE AGGRAVARE LA TENDENZA



SE LAVORO SIGNIFICA SOLO TRASMETTERE DATI DA UN PC ALL'ALTRO, SE NE PERDE IL CONCETTO STESSO



Il sociologo e fondatore del Censis Giuseppe De Rita



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

038820